

Segue dalla prima

Tuttavia egli ritiene che «molto, soprattutto tra le anime candide della sinistra, si chiedono ma quale importanza ha essere membri del Consiglio di Sicurezza?» e, forse per equilibrare l'accusa che egli muove alla maggioranza di avere «messo alla sordina ciò che rischia di essere un insuccesso», aggiunge: «L'opposizione, invece, ha visto in tutta la vicenda un futuro inciampo per Berlusconi e non un problema di carattere nazionale».

Quando mai? Qui si confonde l'indipendenza di giudizio con l'equidistanza (per non parlare di cerchiobottismo, orribile ma sapido neologismo coniato, credo, da Paolo Mieli). La questione merita una polemica diretta, genere a cui ricorre con parsimonia, perché fin troppo scontato, specie d'agosto. La merita, la questione, per almeno due buone ragioni: perché alla radice delle affermazioni di Biancheri sussiste una lettura distorta degli ultimi dieci anni di politica estera italiana, ma anche per il livello di chi, consapevolmente o meno, se ne rende responsabile. Oltre che amico di antica data di chi scrive («amicus platoni...»), Boris Biancheri, ambasciatore di rango, già rappresentante del suo Paese a Londra e a Washington, Segretario generale della Farnesina, oggi presidente dell'Ansa, è una delle rarissime persone nel nostro difficile Paese, di cui le capacità professionali corrispondono perfettamente al brillante *cursum honorum*. Insomma, una persona con cui vale la pena discutere, ricostruendo una

vicenda di grande peso per il futuro immediato della nostra diplomazia e anche per la nostra posizione nel mondo. Perché, come giustamente osserva Biancheri, non è uno scherzo per un Paese delle dimensioni e delle risorse del nostro essere relegato nel gruppone indistinto degli esclusi dall'oligarchia governante in Consiglio di sicurezza, nel momento in cui esso verrebbe allargato di sette membri (secondo i propositi dei saggi nominati da Kofi Annan). Qui siamo oltre quella che è la tradizionale politica della sedia (per la verità chi ha così definito l'eterno presentismo italiano spesso privo di altri obiettivi politici, Pietro Quaroni, usava un sostantivo più espressivo), anche se, per difenderla occorre collocare la nostra pur giustificata difesa di un interesse nazionale in un contesto più ampio della semplice estensione di un principio oligarchico. È quanto dissi all'ambasciatore Francesco Paolo Fulci, allora nostro rappresentante presso l'Onu,

quando chiese e ottenne prima dalla Commissione esteri del Senato (che allora presiedevo) e, successivamente, da quella della Camera quell'appoggio che, per non offendere gli Stati più potenti, il primo governo Berlusconi e la stessa Farnesina, intesa come *communis opinio* dei vertici della nostra diplomazia, stentava a concedergli. Fulci ha avuto il grande merito di avere condotto, negli anni successivi con durezza una battaglia senza la quale la nostra esclusione sarebbe da tempo un affare fatto e che produsse, come frutto più maturo, una decisione che tutt'ora impone una maggioranza dei due terzi dell'Assemblea generale per la riforma della composizione del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Una durezza necessaria perché il potere è potere, come ci ricorda Biancheri, anche se chi spesso lo invoca, ostentando una visione bismarckiana della diplomazia, preferisce interpretarla nel senso di un discreto *chuchotage* o sussurro nell'orecchio dei più po-

GIAN GIACOMO MIGONE

tenti (non so perché, ma a questo punto mi viene in mente la recente telefonata a Bush di Berlusconi e Blair a proposito dei luoghi sacri iracheni). Qui si trattava di mettere insieme una maggioranza di Stati medi e piccoli (il famigerato *chopper club* di Fulci), guidati da un'Italia insolitamente capace di preferire il ruolo di primo dei borghesi a quello di ultimo dei nobili, in nome di un progetto di riforma democratica (perché anche la democrazia a commuoversi di fronte alle buone ragioni dell'Italia che non corrispondevano a una visione d'insieme di riforma dell'Onu rispondente a interessi non solo nostri

(come gli chiarirono i fatti più che i nostri suggerimenti parlamentari che pure ci furono da parte del centrosinistra). Così nacque la proposta di membri semipermanenti a rotazione che corrispondevano ad alcune caratteristiche oggettive. Più difficile fu convincere Fulci che i nostri avversari principali non erano necessariamente la Germania (allora più di oggi imbarazzata di fronte alla nostra richiesta parallela, pur non di immediata realizzazione, di un seggio europeo, della migliore tradizione di Adenauer a Brandt) e gli altri stati che bussavano alla porta del Consiglio. Il nucleo duro dei fautori di un allargamento era e resta costituito dal Regno Unito e dalla Francia che, intenzionati a difendere le loro prerogative di membri permanenti con diritto di veto, intendono riverniciarne l'anacronismo allargando l'oligarchia ad altri membri permanenti pur senza diritto di veto, anziché farsi affiancare e, poi, inesorabilmente sostituire da un so-

lo rappresentante come sarebbe nell'interesse di un'unione che aspira a essere soggetto politico europeo. Ora la partita si è complicata perché le candidature del Brasile (che sembra avere assorbito le pressioni dell'Argentina ma forse non del Messico) e dell'India (ma cosa farà il Pakistan?) come rappresentanti dell'emisfero meridionale, a cui i saggi hanno astutamente aggiunto due seggi liberi, che potrebbero essere occupati da altre candidature afroasiatiche da aggiungersi a quelle riconosciute del Giappone e del Sudafrica. È ovvio che questa logica offra pochi spazi a quella italiana all'interno di un novero di Stati in cui l'Europa, per di più occidentale, sarebbe già sovrarappresentata, aggiungendosi la Germania alla Francia e al Regno Unito. Se la battaglia è difficile non è nemmeno persa in partenza, purché la si intraprenda. Da questo punto di vista l'intervista recentemente concessa dal ministro Frattini al «Corriere

della Sera» lascia di stucco. Biancheri e chi scrive non avrebbero difficoltà a convenire che, senza la mobilitazione di una minoranza ostativa o di blocco, come la chiama - escludendola - Frattini, non vi potrà essere nemmeno negoziato; solo l'invocazione umiliante di amici più potenti (Regno Unito, Russia, soprattutto gli Stati Uniti) che finora non hanno dato alcun segnale di disponibilità nei nostri confronti. Altra cosa è un'ipotesi di riforma che preveda in forme variabili (le soluzioni possibili sono molte, purché lo si voglia) una rappresentanza regionale che soddisfi i più rilevanti esclusi (Biancheri ne cita alcuni: Pakistan, Egitto, Messico, Polonia, Turchia, Argentina, Spagna, a cui aggiungerei il Canada) e che salvaguardi la dignità di tutti in una direzione che non costituisca un semplice rafforzamento del principio oligarchico. Come sempre, si tratta di coniugare il potere con la democrazia, in sintonia con una storia che qualcosa ha mutato, oltreché insegnato, da Bismarck in poi. È ovvio che la battaglia va portata innanzitutto all'interno dell'Unione Europea che, anch'essa, gioca il suo futuro di soggetto politico.

A queste condizioni non mancherà quell'unità di intenti che in passato si è realizzata in Parlamento su un argomento che sicuramente, oltre che salvaguardare un interesse nazionale, corrisponde alla più nobile vocazione presente nella coscienza pubblica italiana, pronta ad assumere gli impegni derivanti dalla costruzione di un mondo più pacifico e più giusto. E su cui non è il caso di ironizzare.

Se l'Italia finisce male

Il pericolo è reale, ed è stato altre volte segnalato su questo giornale. Il nostro paese può trovarsi in serie B o C, come effetto di una riforma del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che lo escluda dal novero dei nuovi membri permanenti.

Atipiciachi di Bruno Ugolini

QUANDO IL COTTIMO VA TRA I LIBRI

Sono Co.Co.Co. e lavorano in mezzo ai libri. Spesso sono pagati a cottimo. Un tanto a libro. Scopriamo anche questo leggendo uno scambio di messaggi su un sito di cui abbiamo già parlato (<http://marchitelli.splinder.it>), riservato, appunto, ai Biblio(a)tipici. C'è, ad esempio, il racconto di un incontro svoltosi a Firenze, anche per iniziativa dell'AIB (associazione italiana biblioteche) della Toscana, in collaborazione col Nidil-Cgil. Tra gli altri c'è una ragazza, Silvia, che ha lavorato per due anni e mezzo con contratti di collaborazione, addetta alla catalogazione di libri moderni per un sistema bibliotecario. E spiega che non aveva libertà d'orario, sebbene nel contratto fosse specificato che il lavoro doveva svolgersi negli orari d'apertura degli uffici e in accordo con la struttura aziendale. C'era una firma obbligatoria, una specie di cartellino come quelli che timbrano nelle aziende e lavoratori a posto fisso. All'entrata, all'uscita e nelle pause. Il lavoro svolto non era un "progetto", con un inizio e una fine, e il pagamento era a cottimo e basato sui libri

catalogati, ma sempre con una media minima di volumi da preparare. Oltretutto durante l'orario di lavoro bisognava rispondere al telefono e raccogliere i messaggi. Quando i Co.Co.Co. bibliotecari stavano a casa per malattia oppure perché rimaneva bloccato il sistema informatico, non si prendeva una lira. Il clima interno era riassunto nel fatto che le Co.Co.Co. erano chiamate non colleghe bensì "le ragazze della catalogazione". Quello che preme a Silvia e a tanti altri come lei è il riconoscimento della professione. "Sebbene lavori nell'ambito delle biblioteche da tre anni, non riuscirò a dirmi bibliotecaria finché non avrò una biblioteca di cui occuparmi in maniera stabile. Ne consegua che mi adopero per fare concorsi a destra e a manca". Quando la ragazza espone il suo impegno, i suoi sforzi per raggiungere un traguardo professionale, ad un bibliotecario in pianta stabile, assunto tramite una cooperativa dall'Ente, questo risponde con una risatina sarcastica. E allora Silvia si chiede un po'

sconfortata se vale veramente la pena continuare a pagare tasse di partecipazione e spendere soldi per le trasferte dei concorsi. Ora lei, ad ogni modo, è assunta a tempo determinato presso un'azienda che fornisce servizi per biblioteche e archivi. Un part time, e gli sembra un passo avanti. Così confessa: "Quando mi hanno detto che era arrivata la quattordicesima e che avevo maturato le ferie mi sono emozionata...". Un'altra come lei è Elena, contenta di aver partecipato all'incontro fiorentino: "Nei giorni successivi ho però capito che quella sensazione era soltanto un punto di partenza e che da lì dovevo ripartire una riflessione ancora più profonda che andasse oltre ogni nostro singolo caso personale". E prosegue: "La nostra è una realtà caleidoscopica, con mille sfaccettature. Pur lavorando tutti in biblioteca, rappresentiamo una moltitudine di figure professionali: accanto allo specialista di manoscritti c'è il catalogatore, l'addetto alle referenze, il bibliotecario d'ente locale, l'esperto in digitalizzazione e molto altro ancora. Questo, a mio avviso, rischia di indebolire la nostra forza contrattuale, se così si può dire... dobbiamo cercare di stare uniti il più possibile, questo è fondamentale. Dateci una mano a raccogliere tante idee!". Un appello da raccogliere.

Maramotti



Segue dalla prima

Una seria riflessione sulla confusione pericolosa che il centrodestra ha portato nelle Istituzioni repubblicane (con questo atteggiamento ideologico che vuole cambiare tutto ciò che è stato fatto finora) non significa riscoprire oggi i supposti vantaggi di un centralismo istituzionale che invece ha fallito. E ha fallito in modo clamoroso perché si è dimostrato meno efficiente e meno efficace nell'affrontare problemi che nelle società avanzate sia articolano diversamente dal passato: fra centro e periferia, fra collettività e persona, fra identità nazionale e spinta alla valorizzazione delle comunità locali e regionali. Sulla esigenza di trovare un equilibrio nuovo, di fare riforme istitu-

zionali di ispirazione federalista fino a pochi anni fa c'era una sostanziale unanimità nella politica e una fortissima spinta da parte delle forze sociali. Non credo ci si possa pentire così in fretta, senza avere seriamente sperimentato una riforma, quella del Titolo quinto della Costituzione, che certo può avere i suoi limiti ma che questo Esecutivo si è guardato bene dall'applicare e anche dal completare. Cose entrambe necessarie ed urgenti. Detto per inciso, se davvero si decidesse per il dietro front e per

rilanciare una visione centralista delle Istituzioni, saremmo di fronte ad un frutto particolarmente amaro della propaganda inconcludente e controproducente della Lega, confinata nel rito estremista e nel limite lombardo. E nel puro sostegno a Berlusconi. Ebbene, da ciò traggono due conclusioni parziali e due proposte. Io non penso che l'Italia possa reggere una devoluzione fai-da-te come quella di Lorenzago e neppure possa permettersi un ritorno centralista in grande stile (nonostante i giornali della destra questa

estate ci stiano spiegando che ogni male nasce nel triangolo Regioni, Province, Comuni, configurando così una campagna che prelude ad una finanziaria di tagli ai servizi). I motivi di questa prima considerazione sono tanti ma mi limito ad uno solo: la competitività del nostro Paese uscirebbe seccamente sconfitta in entrambe queste prospettive, e nessuno lo sa meglio dell'impresa italiana più innovativa e inserita nelle relazioni globali. In secondo luogo osservo che l'al-

ta Commissione voluta dal Governo non pare produrre risultati tangibili e che la gestione concreta dei Tavoli interistituzionali, Stato-Regioni ed Unificata, li ha resi di scarso rilievo nel far avanzare il dibattito sul Federalismo. Vengo quindi alle proposte. Si fermi dunque questa pasticciata "riforma" della riforma. Si faccia una pausa di riflessione in questa sorta di rivoluzione continua che ci fa tornare sempre alla stessa casella del gioco dell'oca. Si prenda coscienza che questo tira e molla si fa sulla pelle del Paese:

che mentre tutti cercano di agganciarci alla ripresa economica noi siamo in crisi nera, che mentre tutti controllano i prezzi noi quasi non sappiamo chi lo deve fare, che mentre tutti risparmiano per investire noi tagliamo per chiudere buchi e conti pubblici truccati o in disordine. Da qui la seconda proposta. Si compia anche sul tema della Riforma istituzionale una operazione verità, azzerando per qualche mese Tavoli che dimostrano di non poter decidere, che pestano acqua nel mortaio, e consessi

non istituzionali (tipo la baita) nei quali si consulta solo qualcuno. E si definisca un ambito impegnativo di alto livello e di coinvolgimento ampio, con dentro Regioni ed Enti locali, con un mandato circoscritto nel tempo e preciso nel merito: dare all'Italia un assetto Istituzionale che funzioni e che sia più moderno. Partendo dalla Costituzione oggi in vigore, migliorandola, precisando e completando l'impianto di ispirazione federalista che lì c'è. Evitando alla Consulta il ruolo improprio di surrogazione delle decisioni politiche e istituzionali cui oggi è costretta. È possibile fare un lavoro del genere? Secondo me sì, se si supera uno spirito di parte e si esercita una cultura e un ruolo istituzionale che guarda essenzialmente ad attrezzare il nostro Paese alle tante sfide che già oggi lo impegnano.

Fermateli subito

VASCO ERRANI

estate ci stiano spiegando che ogni male nasce nel triangolo Regioni, Province, Comuni, configurando così una campagna che prelude ad una finanziaria di tagli ai servizi). I motivi di questa prima considerazione sono tanti ma mi limito ad uno solo: la competitività del nostro Paese uscirebbe seccamente sconfitta in entrambe queste prospettive, e nessuno lo sa meglio dell'impresa italiana più innovativa e inserita nelle relazioni globali. In secondo luogo osservo che l'al-

ta Commissione voluta dal Governo non pare produrre risultati tangibili e che la gestione concreta dei Tavoli interistituzionali, Stato-Regioni ed Unificata, li ha resi di scarso rilievo nel far avanzare il dibattito sul Federalismo. Vengo quindi alle proposte. Si fermi dunque questa pasticciata "riforma" della riforma. Si faccia una pausa di riflessione in questa sorta di rivoluzione continua che ci fa tornare sempre alla stessa casella del gioco dell'oca. Si prenda coscienza che questo tira e molla si fa sulla pelle del Paese:

che mentre tutti cercano di agganciarci alla ripresa economica noi siamo in crisi nera, che mentre tutti controllano i prezzi noi quasi non sappiamo chi lo deve fare, che mentre tutti risparmiano per investire noi tagliamo per chiudere buchi e conti pubblici truccati o in disordine. Da qui la seconda proposta. Si compia anche sul tema della Riforma istituzionale una operazione verità, azzerando per qualche mese Tavoli che dimostrano di non poter decidere, che pestano acqua nel mortaio, e consessi

non istituzionali (tipo la baita) nei quali si consulta solo qualcuno. E si definisca un ambito impegnativo di alto livello e di coinvolgimento ampio, con dentro Regioni ed Enti locali, con un mandato circoscritto nel tempo e preciso nel merito: dare all'Italia un assetto Istituzionale che funzioni e che sia più moderno. Partendo dalla Costituzione oggi in vigore, migliorandola, precisando e completando l'impianto di ispirazione federalista che lì c'è. Evitando alla Consulta il ruolo improprio di surrogazione delle decisioni politiche e istituzionali cui oggi è costretta. È possibile fare un lavoro del genere? Secondo me sì, se si supera uno spirito di parte e si esercita una cultura e un ruolo istituzionale che guarda essenzialmente ad attrezzare il nostro Paese alle tante sfide che già oggi lo impegnano.



cara unità...

Nenni e la nascita della Repubblica

Elio Veltri

Caro direttore, condivido le precisazioni di Tamburrano riguardanti il ruolo determinante di Nenni nella nascita della Repubblica. Purtroppo la tendenza che attribuisce ai comunisti e ai democristiani, ignorando i grandissimi meriti dei socialisti, dei liberali socialisti e degli azionisti, un ruolo quasi esclusivo nella costruzione dell'Italia democratica e repubblicana, persiste. Trattasi di un falso storico, ma anche, di un grave errore politico che ha attinenza con i problemi attuali.

E la legge

sulla procreazione assistita?

Maria Grazia Catani Nibbi

Con l'Unità di oggi 22 agosto c'è anche il programma della Festa Nazionale di Genova; ho trovato il programma interessante e vario ma ho notato con preoccupazione che non è

previsto, almeno leggendo il programma, nessun incontro per parlare della legge sulla procreazione assistita che mi sembra invece, per l'attualità e la drammaticità dei soggetti interessati, essere una priorità di questo momento politico e storico della nostra nazione.

Mi auguro che l'organizzazione preveda la raccolta di firme che, fino a poco tempo fa, è stata quasi ignorata dalla maggior parte dei mass-media.

Tana libero tutti?

Laura Carotti

Solo un'osservazione in merito all'editoriale del direttore Colombo "Castelli, le sue prigioni" di domenica 22 agosto, che si chiude con l'auspicio che gli italiani ricordino, al momento del voto, opinioni, comportamenti, leggi illiberali di questo governo. Io non sono affatto ottimista: sono moltissimi gli italiani che sragionano come Castelli, volgari, stupidi, antidemocratici nelle midolla, e ignoranti. Talvolta mi chiedo cosa sia capitato a questo disgraziato paese senza memoria. Poi penso che gli italiani siano sempre stati così, ma che c'era più pudore a dimostrarlo. Questo governo ha funzionato da "tana libero tutti": la sua ostentazione di inciviltà ha fatto dell'inciviltà un valore, e tutti ormai si sentono liberi di dar voce ai più bassi istinti.

Parlare sui giovani?

No, meglio parlare con loro

Marcello Marani

Cara Unità, la lettera di Pierfrancesco Rossi, contiene molta più saggezza, di quanto non ne contengano tanti articoli, studi, libri e pubblicazioni, che vorrebbero dimostrare, che gli adolescenti ed i giovani più in generale siano in crisi, mentre gli autori non si accorgono di essere loro stessi in crisi e tentano di scaricare le proprie frustrazioni, parlando dei giovani come se fossero, per usare il titolo della lettera dei marziani. Invece di parlare "dei" giovani, "per" i giovani e "sui" giovani, facciamo lo sforzo di parlare "con" i giovani ma soprattutto abbiamo la modestia di ascoltarli, senza salire in cattedra, assumendo toni di spocchiosa saccenta. Sono un nonno di 66 anni e riesco ad avere un ottimo rapporto con tutti i giovani, perché da sempre adotto nei loro confronti il metodo del rispetto, della sincerità, della coerenza e della lealtà, cercando di sfuggire le banalità ed i luoghi comuni, dell'anziano depositario della saggezza che ammaestra i giovani, come i domatori addestrano gli animali per i circhi.

È spesso mi capita di dire loro, che quelli della mia generazione-

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it